

Speciale

Il cinema della crisi economica Speciale a cura di Marco Grosoli e Federico Pagello

Medium in crisi già da qualche decennio (così si dice), il cinema non sembra aver perso l'appuntamento con la crisi economica globale. Come già negli anni che seguirono l'11 settembre 2001, esso sembra confermare al contrario la sua solida presa sull'immaginario contemporaneo e sulle dinamiche sociali di cui, a vario titolo, si rivela capace di captare e trasfigurare i riflessi. Nel processo di messa in scena della crisi appaiono ancora una volta protagonisti i generi hollywoodiani. Si pensi ad esempio alla commedia, un genere oggi decisivo nel panorama cinematografico statunitense, con film che vanno dal metaforico e quasi "profetico" *Smiley Face* (Gregg Araki, 2007) all'ormai paradigmatico *Tre le nuvole* (*Up in the Air*, Jason Reitman, 2009). Oppure al genere catastrofico, i cui influssi arrivano fino alla trilogia *Transformers* e che più di ogni altro ha dimostrato nel corso dei decenni di saper dare una forma alle paure legate ai capricci e alle impennate del plusvalore. Non è quindi affatto sorprendente che Steven Soderbergh, dopo una trilogia dedicata al casinò come patente allegoria della borsa e delle sue dinamiche impazzite, abbia firmato una sorta di "trilogia della crisi" (*The Girlfriend Experience*, 2009, *The Informant!*, 2009, e *Contagion*, 2011) che trova la sua degna conclusione con un film catastrofico a suo modo "definitivo", almeno per quanto riguarda il periodo che ci riguarda.

Prima di affrontare di petto queste e altre pellicole, in ogni modo, è innanzitutto mettere in prospettiva gli eventi attuali, tanto dal punto di vista teorico quanto da quello storico. La domanda preliminare da porsi, infatti, è se le dinamiche del capitale globale siano effettivamente "rappresentabili" sullo schermo e, in caso affermativo, in che modo questo incontro si sia effettivamente realizzato nella teoria e nella prassi cinematografica. Il nostro speciale si apre così con un saggio di Pietro Bianchi, "Ejzenštejn occupa Wall Street. Note sul capitalismo e la sua immagine", che intende ripercorrere alcuni nodi essenziali del concetto di crisi e del problema della rappresentabilità del capitalismo nel pensiero di Marx e Lacan, per poi riprendere le riflessioni di Ejzenštejn per il suo film mai realizzato su *Il capitale* e il più recente lavoro compiuto sullo stesso tema da Alexander Kluge in *Nachrichten aus der ideologischen Antike – Marx/Eisenstein/Das Kapital* (2008). Un'altra strada da seguire, senz'altro complementare alla prima, prevede uno sguardo retrospettivo alla storia. Nel suo articolo intitolato "La crisi degli altri", Federico Ferrone ritorna così su alcuni momenti cruciali dell'evoluzione del cinema e del capitalismo novecenteschi (la Grande Depressione e il cinema classico hollywoodiano, la ricostruzione italiana e il Neorealismo, la Reaganomics e il cinema degli anni Ottanta), con lo scopo di analizzare come in altri periodi le crisi economiche abbiano suggerito modi diversi, se non addirittura opposti, di tradurre

l'impalpabile dimensione economica in una forma cinematografica.

Come annunciato all'inizio, i tre contributi successivi invece si concentrano sul cinema americano contemporaneo e sulle varie risposte che i suoi generi hanno dato allo stesso dilemma. Marco Grosoli si occupa di una commedia (il già citato *Smiley Face*) e di un tv drama televisivo (*Too Big To Fail*, Curtis Hanson, 2011), sottolineando come la loro (parziale) riuscita sia strettamente legata proprio al fatto che essi rendono innanzitutto conto della strutturale impossibilità di dare una rappresentazione diretta del funzionamento dell'economia finanziaria. Sul versante del cinema documentario, Massimiliano Gaudiosi si concentra su Michael Moore e in particolare sul suo paradigmatico *Capitalism: A Love Story* (2009). Anche in questo caso la soluzione all'enigma appare soprattutto una scorciatoia, eppure possiede ugualmente qualche virtù esplicativa: l'ostentata soggettivazione del punto di vista dell'autore viene utilizzata da Moore tanto per una denuncia fortemente schierata quanto per sostenere l'ineccepibile considerazione che la crisi appare agli occhi dei più come qualcosa di assolutamente incomprensibile o, peggio, del tutto inspiegabile. Nell'articolo che chiude lo speciale, infine, Federico Pagello affronta il film fantascientifico e catastrofico, due generi che appaiono maggiormente adatti a restituire una rappresentazione "allegorica" della crisi, mettendo in scena, se non i meccanismi del capitalismo finanziario, quantomeno i suoi effetti sulla situazione sociale e politica e sulla stessa vita quotidiana. *Transformers 3* (Michael Bay, 2011), *Cowboys & Aliens* (Jon Favreau, 2011), *Rise of the Planet of the Apes* (Rupert Wyatt, 2011), *In Time* (Andrew Niccol, 2011) e soprattutto *Contagion* sono perciò presi in esame come rappresentazioni metaforiche dei conflitti che scuotono la società americana (e globale) in questo drammatico momento storico, insistendo in particolare sulla capacità del film di Soderbergh di evitare schematizzazioni ideologiche e di lavorare sulle categorie più profonde della nostra esperienza.

Sebbene ricco e sfaccettato, uno speciale come questo non può certo ambire ad esaurire tutte le piste possibili di ricerca. Sempre dal punto di vista della rappresentazione della crisi e rimanendo ancora in ambito americano, ci si potrebbe chiedere, ad esempio, come vada interpretata la riemersione dell'immaginario della Grande Depressione sugli schermi contemporanei (da *Public Enemies*, Michael Mann, 2009, a *Mildred Pierce*, Todd Haynes, 2011), o si potrebbe esplorare un tema che ha ricominciato a comparire sugli schermi con una certa frequenza, quello dell'abbandono volontario della ricchezza e della stabilità economica (da *Into the Wild*, Sean Penn, 2007, a *Revolutionary Road*, Sam Mendes, 2009, e *A Christmas Carol*, Robert Zemeckis, 2009). Verrebbe infatti da pensare a un meccanismo di "difesa" dell'immaginario collettivo, che, messo traumaticamente innanzi alla necessità, la capovolge in scelta consapevole, riecheggiando così le molte voci che suggeriscono la necessità della "decrescita". Su un altro piano, invece, bisognerebbe guardare alle inevitabili

ricadute della crisi dal punto di vista della produzione e della distribuzione (non soltanto per ciò che riguarda Hollywood), mentre spingendosi oltre il circuito strettamente cinematografico, andrebbe senza dubbio interrogata la risposta della televisione, a cominciare dalla serialità di nuova generazione. Trattandosi (forse) della prima crisi veramente globale, anche una ricognizione al di fuori degli Stati Uniti si dimostrerebbe certamente proficua. Molti film prodotti negli ultimi tre-quattro anni in varie parti del mondo affrontano di petto il collasso finanziario, lo suggeriscono indirettamente o vi accennano fuggevolmente. Si pensi soltanto all'ala più autoriale del cinema contemporaneo e a film come *Vegas* (Amir Naderi, 2008 – autentico *instant movie* sul tracollo finanziario), *Film Socialisme* (Jean-Luc Godard, 2010), *Le Havre* (Aki Kaurismäki, 2011), *Les Neiges du Kilimanjaro* (Robert Guédiguian, 2011), *A Torino io* (Béla Tarr, 2011), senza dimenticare le lunghe digressioni sugli effetti della crisi globale presenti in ognuno degli ultimi tre film di Manoel de Oliveira (*Singularidades de uma rapariga loira*, 2009, *O estranho caso de Angelica*, 2010, *Paneis de Sao Vicente de Fora*, 2010). Inutile dire che altrettanto utile sarebbe l'esplorazione della percezione della crisi in contesti non occidentali, ad esempio in pellicole come *Tokyo Sonata* di Kiyoshi Kurosawa, 2008, o *Life Without Principle* di Johnnie To, 2011.

Pur dovendo rinunciare a seguire queste e altre stimolanti piste di riflessione che la situazione ci pone di fronte, il nostro speciale cerca di avanzare alcune chiavi di lettura che ci auguriamo possano aiutare a riflettere sul rapporto fra cinema e crisi economica da diverse prospettive, differenti o convergenti fra loro, con l'obiettivo principale di dimostrare, se non altro, che il grande schermo non ha perso la sua sorprendente capacità di farci comprendere meglio, attraverso il proprio linguaggio e la propria struttura di pensiero, la società sempre più complessa e contraddittoria in cui, volenti o nolenti, ci troviamo a vivere.

Marco Grosoli e Federico Pagello